

Presentato a Udine l'epistolario dello studioso del cristianesimo aquileiese e della storia del Friuli, pubblicato dall'Istituto a lui intitolato

Paschini, vero innovatore



Ardura: «È stato un innovatore nella storiografia, un professore che non si è accontentato di ripetere ciò che dicevano i manuali». Zannini: «Della storia del Friuli seppe co-

gliere tematiche economiche, sociali, religiose». Romanato: «Nelle lettere, giudizi sapidi, alcuni stroncanti» sugli avvenimenti dell'epoca.



MONS. PIO PASCHINI è stato «un innovatore nella storiografia», nella sua aderenza alle fonti, «un professore che non si è accontentato di ripetere ciò che dicevano i manuali del tempo, ma che ha offerto ai suoi discepoli il desiderio di conoscere».

Sopra, da sin. Piusi, Giorgiutti, Scaloni, Ardura, Romanato. A destra conferenza di Paschini a Roma nel 1942.

Così si è espresso mons. Bernard Ardura, presidente del Pontificio Comitato di Scienze storiche, intervenendo, martedì 5 giugno, nella sala Paolino d'Aquileia di Udine, alla presentazione dell'«Epistolario di Pio Paschini (1898-1962)», curato da Michela Giorgiutti e pubblicato dall'Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli.

L'opera, in due volumi, contiene 922 lettere scritte o ricevute durante tutta la sua vita dal grande storico friulano. Studioso delle origini del cristianesimo aquileiese, del Friuli e del suo Patriarcato, ma anche della Riforma cattolica cinquecentesca, Paschini fu docente prima al Seminario di Udine, dal 1913 al Seminario Romano Maggiore e, dal 1932 al 1957, rettore della Pontificia Università Lateranense.

Introducendo l'incontro, l'Arcivescovo di Udine, mons. Andrea Bruno Maz-

zocco, ha ringraziato per «il suo grande lavoro» «il nostro Istituto «Pio Paschini», voluto 40 anni fa dall'allora Arcivescovo

mons. Alfredo Battisti, che ci aiuta a mettere in luce personalità di prima grandezza del nostro Friuli».

Proprio nel quarantennale di fondazione, l'istituto ha pensato di pubblicare l'epistolario dello storico di cui porta il nome, ha ricordato il presidente del «Paschini», Cesare Scaloni.

Il sindaco di Udine, Pietro Fontanini, ha invece sottolineato l'importanza della «Storia del Friuli» scritta da Paschini nel 1932, «base per conoscere la nostra storia di popolo e di Chiesa, scritta per altro in un'epoca, quella fascista, che aveva una visione nazionalista e romanocentrica della storia».

Ardura - intervenuto anche in quanto successore di Paschini alla guida del Pontificio comitato di scienze storiche, di cui lo storico friulano fu il primo presidente - nel suo discorso ha tracciato le vicende degli anni romani di Paschini, chiamato ad insegnare nel Seminario romano da Pio X, che vedeva in lui «l'ideale di studioso cattolico». «In tempi profondamente turbati dalla crisi modernista - ha proseguito Ardura - Paschini non fu esente da vane censure di persone che non accettavano il suo studio critico sulla presunta fondazione di Aquileia da parte di San Marco». E fu proprio «la volontà di vincere il modernismo, creando a Roma nuovi centri di studio con persone preparate, il motivo che spinse il Pontefice a chiamare Paschini a Roma».

Qui lo studioso friulano si inserì nel mondo culturale ecclesiastico che ruotava attorno alla Biblioteca e all'Archivio vaticano, ma anche all'École française du Rome («si fece romano»). Tale ambiente lo portò ad estendere la sua ricerca dagli studi sul Friuli a quelli sul '500 romano. Nello stesso tempo, anche dopo la nomina a rettore della Lateranense, Paschini «non oltrepassò mai gli obblighi legati alla sua nuova funzione e rimase volontariamente fuori dalla Curia romana».

Ardura ha poi ricordato la simpatia di Papa Giovanni XXIII per Paschini, legata ad «un reciproco amore per la storia della Chiesa», tanto

che il pontefice lo volle promuovere all'episcopato il 7 ottobre del 1962, due mesi prima che lo storico friulano, già malato, morisse.

Sulla figura del Paschini storico del Friuli si è soffermato Andrea Zannini, direttore del Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Udine, ricordando che lo storico utilizzò «il Patriarcato come traccia per ricostruire la Storia del Friuli, di cui seppe cogliere anche tematiche economiche e sociali, fino alle tensioni religiose».

Ecco allora, vista la statura del personaggio, l'importanza della pubblicazione dell'epistolario. Le 5000 lettere, ha spiegato la curatrice Giorgiutti, sono conservate in fondi archivistici sia a Udine (Biblioteca del Seminario) che a Roma (Pontificia Università lateranense). Nei due volumi le 922 lettere scelte sono state ordinate secondo un criterio cronologico. Una messe di documenti, ha ricordato mons. Sandro Piusi, direttore degli Archivi e Biblioteche storiche dell'Arcidiocesi di Udine, che si è arricchita recentemente, tramite due generose donazioni alla Biblioteca del Seminario, di ulteriori lettere: il «nucleo Caterina Moretti» e il «nucleo Annapia Mazzanti».

Gianpaolo Romanato, dell'Università di Padova, ha evidenziato l'ampiezza dell'epoca testimoniata dall'epistolario, circa mezzo secolo, ed anche l'importanza dei corrispondenti, tra cui i due futuri pontefici, Montini e Roncalli, un intellettuale come Giovanni Papini, Agostino Gemelli, il cardinale Celso Costantini. Ingenti la corrispondenza con il suo amico e bibliotecario a Udine, mons. Giuseppe Vale «improntata ad una totale confidenza, con giudizi sapidi, alcuni stroncanti, scritti in totale libertà

su momenti importanti di quegli anni, dal periodo della Prima Guerra Mondiale all'immediato secondo dopo guerra». Molte le parti in friulano, tradotte in nota da Gabriele Zanello.

Romanato ha poi ricordato anche la vicenda della «Vita di Galileo», l'opera commissionata a Paschini dalla Pontificia Accademia delle Scienze, che lo storico consegnò, ma non vide mai pubblicata per il veto della stessa Pontificia Accademia e del Sant'Uffizio, a causa di giudizi troppo duri sull'atteggiamento dei Gesuiti verso Galileo. Il manoscritto fu dato alle stampe solo dopo la morte di Paschini, ma con interpolazioni proprio nei punti spinosi, venendo citato anche nella Gaudium et spes, paradossalmente proprio dove si afferma che la Chiesa ha sempre rispettato l'autonomia degli studiosi. «Forse in quel lavoro c'era qualche giudizio effettivamente non storicamente sostenibile. Forse lo stesso Paschini accettando l'incarico sopravvalutò le sue capacità», ha detto Romanato, aggiungendo che tuttavia lo storico friulano «fu vittima di un intervento censorio deplorabile».

Personalità di grande statura, dunque, quella di Paschini, dalla biografia ricca, che le lettere dell'epistolario restituiscono. Personalità che ha dato tanto alla Chiesa e al Friuli. Un riconoscimento pubblico di ciò furono le parole che Paolo VI pronunciò quanto venne a Udine, in occasione del 18° Congresso eucaristico nazionale, nel 1972, e che Ardura ha ricordato: «Ci viene alla mente - disse Papa Montini - con venerazione la figura di mons. Pio Paschini, sacerdote esemplare e cultore insigne della storia ecclesiastica».

STEFANO DAMIANI



Così lo definì Paolo VI, a Udine per il Congresso Eucaristico: «Ci viene alla mente con venerazione la figura di mons. Pio Paschini, sacerdote esemplare e cultore insigne della storia ecclesiastica».

zocco, ha ringraziato per «il suo grande lavoro» «il nostro Istituto «Pio Paschini», voluto 40 anni fa dall'allora Arcivescovo

La lettera a Montini sul «Caso Galileo»

«Delusione e amarezza» per il silenzio

PUBBLICHIAMO QUI di seguito la lettera che il 12 maggio 1946 Pio Paschini scrisse all'allora sostituto alla Segreteria di Stato Vaticana, Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI, lamentandosi dell'assenza di notizie, da parte della Pontificia Accademia delle Scienze, sulla pubblicazione della sua «Vita di Galileo». La lettera è stata letta alla presentazione dell'Epistolario, a Udine, lo scorso 5 giugno, da Fabiano Fantini.

Eccellenza reverendissima
Non le nascondo che la comunicazione da lei fattami oralmente giorni fa a proposito del mio lavoro sul Galilei mi ha riempito di delusione e di amarezza. Come lei sa non avrei mai pensato di accingermi ad un lavoro di tal genere di mia spontanea iniziativa. Conoscevo infatti troppo bene che non sono ancora spenti gli echi polemici di quei fatti ormai lontani e delle appassionante competizioni che li hanno accompagnati sino ai nostri giorni. Perciò quando monsignor A. Mercati, a nome della Pontificia Accademia delle Scienze, voleva affidarmi l'incarico senz'altro scusai di accettarlo. Non seppi resistere invece ad un secondo più pressante invito del padre Gemelli, nella speranza di compiere un

lavoro utile a vantaggio della S.Chiesa. Si chiedeva, mi disse allora il padre Gemelli, un contributo a chiarire la vita e l'attività scientifica del Galilei che fosse lontano da ogni preoccupazione di parte, imparziale cioè dinanzi a ogni interesse di parte o di scuola. Si pensò ch'io potessi essere persona capace. Non avevo nessun motivo per erigermi a campione ed apologista del Galilei del quale conoscevo quel tanto che esigevo il dovere scolastico; e quello che mi è dispiaciuto sino da principio è stata la pubblicità, dovuta al padre Gemelli, che si è voluto dare all'incarico affidatomi, tirando in campo anche la persona del Santo Padre. Era molto meglio che si attendesse che il lavoro fosse compiuto, giacché molte persone continuano a interrogarmi sull'esito delle mie fatiche. In tutte le mie pubblicazioni mi sono proposto di procedere colla più assoluta imparzialità e perciò mi è riuscito di sommo stupore e disgusto che mi sia rivolta ora l'accusa di non aver fatto altro che l'apologia di Galileo. Essa intacca infatti profondamente la mia probità scientifica di

studioso e di insegnante, il quale in tutto il corso della sua attività pubblicitaria e scolastica può dire di essersi sempre proposto come dovere di lasciar parlare la verità e di liberarla da ogni ingombro creato dall'ignoranza o dallo spirito di parte; e credo di non avere mancata al mio proposito, che è quello di ogni galantuomo, nemmeno nello studio sul Galilei. Questo è quello che è, coi suoi meriti e coi suoi difetti; non ho nascosto né gli uni né gli altri; né ho creduto che si aspettasse da me che attenuassi i primi ed accentuassi i secondi. Se questo si fosse voluto da me, avrei senz'altro sdegnosamente respinto l'incarico. D'altra parte non credo di aver mancato di far notare con quella misura e con quel tono che si conviene in una disamina scientifica i difetti e le colpe innegabili del Galilei, i suoi artifici e la sua altezzosità ed è per questo che sono tratto a dubitare che colui il quale ebbe a giudicare il mio lavoro l'abbia fatto con piena attenzione e cognizione di causa. Ho lavorato più di tre anni sul mio argomento, attraverso difficoltà non indifferenti, leggendo le

opere, le lettere del Galilei e gli studi che lo riguardano col più saldo proposito di obiettività, e penso di poter asserire, senza ostentazione, di conoscere il Galilei meglio di chi mi critica senza avere letto attentamente forse tutto il mio manoscritto, perché lo riconosco, non è piacevole leggere un manoscritto così stringato come il mio.

E questa mia impressione che potrebbe apparire di primo acchito irriverente è confermata dal fatto che mi viene opposta la ormai superata difficoltà che il Galilei non aveva portato prove decisive per il suo sistema eliocentrico. Lo sapevo benissimo, ma nemmeno la teoria tradizionale allora nelle scuole aveva prove in suo favore, tanto è vero che fu riconosciuta falsa e che S. Tommaso sin dal suo tempo aveva fatto notare ch'essa non era che un'ipotesi, e che altre se ne sarebbero potute produrre (e ciò ho fatto notare); del resto Paolo III non aveva accettata la dedica dell'opera del Copernico? Ed il cardinale Schonberg non aveva spinto il Copernico a pubblicare l'opera sua? Se- gno questo che nel secolo XVI si conosce-

va bene quanto fosse provvisorio il valore della dottrina aristotelica sull'argomentato. E se il Galilei non poteva provare apoditticamente la sua tesi, i suoi argomenti erano però tali da abbattere la tesi opposta. Ma questo mi porterebbe ormai troppo lontano e soggiungo solo poche parole: nel documento che lei mi lesse si sono portate contro di me alcune frasi del mio lavoro. Non avrei affatto rifiutato di temperare o modificare quelle espressioni che si desiderasse che io correggessi e lo avrei fatto, anzi, molto volentieri, ma quelle che mi sono opposte le ho scritte appunto per distinguere bene le responsabilità dei consultori del 1633 da quelle della Chiesa e della stessa Inquisizione, non è colpa mia se costoro ci fanno una ben magra figura che è a tutti nota oggidì.

Delle altre osservazioni che mi furono lette, lei sa che non compresi bene il tenore e d'altra parte non posso far perdere a lei un tempo prezioso per un mio fatto particolare. Dispiace però a me di averne perduto tanto senza costrutto in un lavoro che mi era addossato unicamente per compiacere ad altri.

Compatisca queste mie povere parole e mi conservi la sua preziosa benevolenza.
PIO PASCHINI